

Il mattino in cui individuai Tony Gardner seduto fra i turisti, qui a Venezia la primavera stava appena arrivando. Avevamo concluso la prima settimana all'aperto, in piazza – un sollievo, lasciamelo dire, dopo tutte quelle ore senz'aria, a suonare dal retro del caffè, ingombrando il passaggio ai clienti che volevano usare la scala. C'era una bella brezza quella mattina, e il tendone nuovo sbatteva da ogni parte, ma noi ci sentivamo un po' piú freschi e svegli, e immagino si capisse dalla musica.

Ecco che parlo come se fossi stabile in un'orchestra. Invece sono uno «zingaro», cosí ci chiamano gli altri musicisti, uno di quelli che vagano per la piazza, e dànno una mano a una delle tre orchestre dei caffè, a seconda del bisogno. Perlopiú, suono qui al Caffè Lavena, ma nei pomeriggi di punta mi capita di fare un giro di brani coi ragazzi del Quadri, passare al Florian, e poi tornare da questo lato della piazza, al Lavena. Vado d'accordo con tutti quanti – camerieri compresi – e in un'altra città a questo punto mi sarei già trovato una sistemazione. Ma in un centro come questo, ossessionato dal-

la tradizione e dalla storia, le cose vanno alla rovescia. In qualunque altro posto, suonare la chitarra sarebbe un vantaggio. Ma qui... una chitarra? Il direttore del locale è subito sulle spine. Fa troppo moderno, ai turisti non piacerà. L'autunno scorso mi sono procurato un vecchio modello jazz con il foro di risonanza ovale, roba che avrebbe potuto suonare Django Reinhardt, perché non mi potessero scambiare per un rocker. Ha semplificato un po' le cose, ma ai direttori continua a non andare giù. La verità è che in questa piazza puoi anche essere Joe Pass, ma come chitarrista un lavoro fisso non lo trovi.

C'è poi anche il piccolo inconveniente che non sono italiano, figuriamoci veneziano. Vale pure per quel ragazzone ceco che suona il sax alto. Ci apprezzano, gli altri musicisti; e facciamo anche comodo, ma non rientriamo nei canoni ufficiali. Voi limitatevi a suonare e a tenere la bocca chiusa, ecco cosa ci dicono sempre i direttori. Così i turisti non si accorgono che non siete italiani. Vi presentate in giacca e cravatta, occhiali da sole e capello liscio, e nessuno vedrà la differenza, basta che non vi mettiate a parlare.

Comunque non me la passo male. Le tre orchestre, specie quando devono suonare tutte alla stessa ora sotto tendoni rivali, di una chitarra hanno bisogno – musica soft, tranquilla, ma amplificata in modo da pompare il ritmo in sottofondo. So cosa stai pensando: tre orchestre che suonano contempo-

raneamente sulla stessa piazza, chissà che baccano. Ma piazza San Marco è grande, può permetterselo. Al turista a spasso arriva un suono in calando e un altro in crescendo, come quando si cerca una stazione radio. Meglio non esagerare con i pezzi classici in compenso, quegli arrangiamenti strumentali di arie celebri. D'accordo, siamo in San Marco, nessuno si aspetta le canzonette di moda, ma ogni tot minuti la gente vuole un pezzo che sa riconoscere, magari un vecchio brano di Julie Andrews, o la colonna sonora di un film famoso. Ricordo che l'estate scorsa, girando da un'orchestra all'altra, mi è successo di suonare *Il Padrino* nove volte in un solo pomeriggio.

Comunque, quel mattino di primavera eravamo lí a suonare per una discreta folla di turisti, quando, chi ti vedo? Tony Gardner, tutto solo davanti al suo caffè, quasi di fronte a noi, a un sei metri dal tendone. Ci capita di continuo gente famosa in piazza, non ci facciamo piú caso. Alla fine di un brano, magari circola un nome a bassa voce fra gli orchestrali. Hai visto, c'è Warren Beatty. Guarda, è Kissinger. Quella lí, sai, è l'attrice di quel film in cui ci sono due tizi che si scambiano la faccia. Ci siamo abituati. Dopotutto, questa è piazza San Marco. Ma quando ho capito che seduto lí c'era Tony Gardner, è stato diverso. Mi sono emozionato sul serio.